

mercoledì 19 dicembre 2001

rUnità | 21

grandi bacchette

CAPODANNO E COMPLEANNO PER ROSTROPOVIC A ROMA
Mstislav Rostropovic, interrompendo ieri una prova, ha espresso la sua gioia per l'invito dell'Accademia di Santa Cecilia a concludere il 2001 e ad avviare il 2002. Nell'invito c'è anche il festeggiamento per i prossimi 75 anni del maestro che, stasera e domani alle 21, dirige il primo concerto per piano e orchestra e la Quinta di Ciaikovski. Il 5, 6, 7 e 8 gennaio, Rostropovic dirigerà in forma semiscenica la discussa «Lady Macbeth» di Sciostakovic.

pol spot

TRAGEDIE DEL NUOVO MILLENNIO: BABBO NATALE È SCOMPARSO DALLA PUBBLICITÀ

Roberto Gorla

C'era una volta Babbo Natale. Comincia come una favola, ma è invece una strana realtà di questi giorni in cui a Natale, Babbo Natale sembra essere scomparso dalla pubblicità. Il che non è fenomeno da poco conto. La pubblicità è ormai così tessuta nella trama della nostra vita da essere ormai assunta a punto di riferimento di molti dei nostri pensieri e delle nostre azioni. Se Babbo Natale scompare dalla pubblicità è un po' come se scomparisse dalla nostra vita. Siamo sottoposti alla sollecitazione di circa 4.000 stimoli pubblicitari al giorno, una cifra che s'impenna e si riempie di Babbi Natale nel periodo della Bengodi natalizia. Erano anni che, di questi tempi, Babbo Natale si prodigava nel consigliarci che cosa mettere sotto l'albero. Ed era tanta l'autorevolezza del personaggio

che non c'era prodotto che osasse affacciarsi sulla scena natalizia senza il suo rassicurante viatico. Il che finiva spesso e volentieri per dar luogo a curiosi inconvenienti: era tale il prodigarsi del benevolo vecchio signore nel farsi testimone di questo o quel prodotto, che gli riusciva di moltiplicarsi in decine di alter ego, promotori di altrettanti marchi. Spesso, fatalmente in concorrenza fra loro. Non era affatto raro vedere Babbo Natale che in uno spot esaltava le qualità di un marchio ed in quello successivo quelle del marchio antagonista, con buona pace della sua credibilità. Sarà pur stata una presenza sovrabbondante la sua e di certo avrà avuto più a che fare con i principi del consumismo che con quelli dell'etica natalizia, ma aveva il dono di risultare rassicurante, di costruire un clima, di sancire un perio-

do. Potere davvero straordinario per un personaggio di fantasia! Pare che le origini di Babbo Natale vadano fatte risalire al IV secolo, là dove le leggende narrano che un vescovo di nome S. Nicola, divenuto poi più noto con il nome di Santa Klaus, usasse distribuire in incognito doni ai poveri, calandoli per il camino. L'iconografia nordica ce lo mostra vestito di un bel verde abete fino a pochi decenni fa, quando la Coca Cola decise di trasformarlo nel personaggio rubizzo e corpulento che conosciamo, di bianco e rosso vestito come i colori del marchio. Da allora è così che va in giro per il mondo, in barba (bianca) a tutti quelli che non credono nel potere di condizionamento della pubblicità. Ma che fine ha fatto Babbo Natale nella pubblicità di quest'anno? Difficile spiegarcelo. Rigurgito etico da parte delle aziende, timorose di apparir frivole rispetto ai tempi che corrono o volontà, da parte delle stesse, di non spalmarci nella consueta omologazione babbonatale? Dato che non risulta che il pianeta, fino allo scorso anno, se la passasse poi tanto meglio, la seconda ragione appare più convincente. Peccato però, perché ci eravamo abituati ed un po' di Babbo Natale spruzzato sui soliti imbonimenti di turno tutto sommato non ci dispiaceva. Provoca invece sconcerto la sua assenza. Se un Natale senza neve lascia un che di amaro in bocca, un Natale senza Babbo Natale è come quella campagna del whisky J&B che dopo aver chiesto: «Che cosa sarebbe il Natale senza J&B?» rispondeva canticchiando: «ingle ells, ingle ells, ingle ingle ells!»

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alberto Crespi

La scena illuminante, sulla «sopravvivenza» di Pier Paolo Pasolini nel cinema italiano, è in *Caro diario* di Nanni Moretti: nelle sue peregrinazioni in Vespa, Nanni capita all'Idroscalo di Ostia, nel luogo dove Pasolini venne ucciso, e la sua voce fuori campo dice, pensosa: «Non so perché, ma non ero mai stato a vedere il monumento a Pasolini...». Un nostro amico, con il quale vedemmo il film all'epoca, ci si arrabbiò: già, dovresti davvero chiederti il perché, fu la sua reazione. Forse stava caricando Moretti di una responsabilità eccessiva. Forse si può essere registi importanti anche senza essere mai stati all'Idroscalo. Forse quel «non so perché» è, in fondo, un'amara confessione.

Il cinema italiano dagli anni 80 in poi, molto spesso, «non sa perché» (e non è il caso di Moretti, che a parte quella battuta è un artista estremamente cosciente di sé e delle proprie scelte). Pasolini è morto nel '75. Un anno prima Ettore Scola aveva creato, con *C'eravamo tanto amanti*, uno straordinario monumento/epitaffio alla commedia all'italiana, dedicandolo a Vittorio De Sica, ma concludendolo con amare parole su ciò che De Sica (e il cinema italiano tutto) era diventato. Si può affermare che nel giro di quei dodici mesi finì una grande stagione del nostro cinema e della nostra cultura. Dire, oggi, cosa è rimasto è difficile e potrebbe rivelarsi anche crudele. Verrebbe voglia di cavarsela dicendo che sono rimaste 19 tesi di laurea (in un anno) su Pasolini, come documenta il premio istituito dal Fondo amovolemente tenuto in vita da Laura Betti (e che verrà assegnato stamane al Nuovo Sacher di Roma, guarda caso il cinema di Moretti). Si continua a studiare Pasolini, e questo è naturalmente un bene. Ma lui avrebbe voluto di più. Lui faceva cinema «su» e «per» il popolo, per quel sottoproletariato nel quale aveva individuato un oggetto d'amore, un soggetto artistico e una speranza politica.

Cosa guarda, oggi, quel popolo? Cosa va a vedere al cinema? Cosa acquista, cosa consuma, cosa legge, cosa sogna? Queste sono le domande che si farebbe oggi Pasolini, e alle quali dovremmo tentare di rispondere. Altrimenti è facile individuare gli «eredi». Laura Betti gli ha dedicato un magnifico documentario, intitolato *La ragione di un sogno* e accolto benissimo a Venezia e in tutte le occasioni nelle quali è stato proiettato: è un'erede. Sergio Citti continua, con fatica e slancio poetico, a fare i suoi film (l'ultimo si intitolava *Vipera* ed era molto bello): lui, più di chiunque altro, è un erede. Daniele Cipri e Franco Maresco hanno un «occhio», uno stile, una spiccata sensibilità per l'ingiustizia sociale che fa pensare molto al Pasolini in bianco e nero: ogni volta che vediamo un'inquadratura di Cinico Tv, con quei paesaggi suburbani e primordiali e quell'umanità post-atomica eppure vitalissima, pensiamo sempre alle periferie di *Mamma Roma*, di

Con la sua morte, nel '75, finì una grande stagione del nostro cinema... e ancora oggi autori e registi «non sanno perché»

Premi PPP, oggi al Nuovo Sacher

Verranno assegnati questa mattina alle 10 presso il Cinema Nuovo Sacher di Roma i premi «Pier Paolo Pasolini» 2001. Tripletta per il premio destinato alla migliore tesi di laurea dedicata all'opera dell'artista: quest'anno la giuria (composta da Mino Argentieri, Alberto Asor Rosa, Fernando Bandini, Giovanni Berlinguer, Tullio De Mauro, Peter Kammerer, Mario Lavagetto, Giacomo Marramao, Lino Micciché, Franco Quadri, Stefano Rodotà, Walter Siti, Giovanni Spagnoletti) ha scelto ben tre tesi a pari merito: quella di Laura Colussi di Roma Tre, che si è soffermata sul rapporto tra «lingua della borghesia» e il primo cinema di Pasolini, il cosiddetto periodo nazional-popolare; quella di Caroline Michel di Parigi Sorbonne Nouvelle, che si concentra sugli aspetti formali della poesia pasoliniana con l'occhio

affinato della traduttrice, e quella di Marco Taffi di Pisa che propone una lettura originale e intelligente di «Petrolio», considerato come «poema in forma di romanzo». Il premio di Iniziativa Poetica è andato a Vincenzo Pardini, autore di racconti di animali e contadini e di paesaggi dell'alta Lucchesia. A Vincenzo Marra, il regista di «Tornando a casa» ispirato alla vita dei pescatori di Procida, è andato invece il premio speciale delle giurie. Infine il Premio Speciale 2001 è andato alla memoria di Renzo Vespiagnani, che come ricorda Titina Maselli - ebbe uno scambio di influenze con Pasolini all'epoca del suo primo romanzo. La famiglia del pittore ha ricambiato donando al Fondo P.P. Pasolini una delle sue opere, i «Protettori sui prati della Caffarella» del 1985.

EREDITÀ
✓ Quel che resta di Pasolini

Pier Paolo Pasolini negli anni sessanta

Tesi di laurea, premi, onori e rassegne
Ma chi sono oggi gli eredi di Pier Paolo?
Citti, certo. E poi Cipri & Maresco
Per il resto, siamo e rimaniamo orfani

vernici

Perché amo il cinema italiano Scorsese spiega il suo «Viaggio»

Gabriella Gallozzi

ROMA Una serata in pompa magna con le guide rosse e i flash dei fotografi quella di ieri al cinema Adriano. Col presidente Ciampi in testa, il ministro Urbani al seguito e gli stati generali del cinema italiano convocati in abito da sera per la presentazione di *Il mio viaggio in Italia*, l'ormai celebre omaggio ai «padri» della nostra cinematografia, firmato da Martin Scorsese, già passato a Cannes e proposto nella selezione per l'Oscar.

Assente alla serata, ma presente in collegamento via satellite dagli Usa - sta montando *Le gang di New York*, la sua ultima fatica girata a Cinecittà - il regista spiega che «il documentario è dedicato alle giovani generazioni che non hanno avuto la possibilità di vedere questi film sul grande schermo». E che lui, attraverso

un lungo lavoro di ricerca e di montaggio - la sceneggiatura è firmata tra gli altri da Suso Cecchi D'Amico - ha celebrato in quest'opera-fiume di quattro ore in cui ripercorre la storia del cinema italiano da Pastrone a Fellini. «Ho sempre parlato di questa mia passione - prosegue Scorsese - e sentivo il dovere di esprimerla. Da ragazzo, nella mia casa, non c'erano libri poiché la mia era una famiglia umile. Ma c'erano i film di De Sica e Rossellini in tv: loro mi hanno messo in contatto con la realtà quotidiana». Per questo il regista di *Taxi Driver* è deciso a continuare il suo «racconto» del nostro cinema, fino ai nostri giorni. «Spero di trovare i soldi per fare un altro film. Ho tante cose che vorrei ancora raccontare, dare spazio a registi come Rosi o Olmi che sono rimasti fuori da *Il mio viaggio in Italia*. Vorrei raccontare la mia Sicilia visto che ho anche del materiale girato nel paese di mio padre e mia madre».

Trovare i fondi e soprattutto recuperare i materiali

del film - prodotto da Mediaset, Paso Doble e Giorgio Armani - non è stato facile. Mentre si celebrano le glorie del nostro cinema, infatti, le pellicole dei grandi capolavori di ieri stanno scomparendo distrutti dal tempo. Anzi, come denuncia Bruno Restuccia della Paso Doble, «non esistono più. I negativi dei film di Rossellini, per esempio, sono andati persi completamente. Come gli stessi diritti. Pensate che oggi un film come *Ladri di biciclette* ha 17 proprietari, basta che uno dica no per bloccare ogni intervento». E al grido di allarme sulla inesorabile perdita della nostra memoria cinematografica fa eco anche Giuseppe Rotunno: «Si parla spesso di restauro, ma molte volte non si restaurano i film, si fanno soltanto delle copie». Immane compito di fronte all'appello la risposta del ministro Urbani: «Noi abbiamo un progetto per il restauro bello e ricco che conta su 5 miliardi. Se poi ci sono negativi a rischio si può pensare di fare uno sforzo ulteriore». Staremo a vedere.



Uccellacci e uccellini, del Vangelo secondo Matteo (si svolgeva in Palestina, che però Pasolini rievocava come una vera e propria «periferia del mondo»): la strage degli innocenti si consumava fra i Sassi di Matera).

In un certo senso anche Cipri & Maresco sono eredi, se non altro perché condividono con Pasolini la furia dei bigotti e gli strali della censura. Ma un conto è l'eredità artistica e ideale, tutt'altra questione è l'eredità politica, o sociale in senso lato. Gli artisti citati sono tutti artisti «di nicchia», per scelta o per destino, che perseguono una sperimentazione ardua, estrema, spesso volutamente impopolare. Pasolini avrebbe voluto parlare a tutti: aveva scelto di lanciare i propri strali dalle colonne di un giornale come il «Corriere della Sera» (gli *Scritti Corsari*, ricordate?) proprio per stanare la borghesia, per metterla di fronte alle proprie responsabilità. Da quelle pagine (anzi, in prima pagina!) aveva chiesto di processare i notabili della vecchia Dc e aveva lanciato l'allarme più atroce: questo paese, questa Italia stavano cambiando, un'intera classe stava sparando, il proletariato era ormai indistinguibile dalla piccola borghesia e l'omologazione stava trionfando.

Sarebbe curioso sapere cosa penserebbe, Pasolini, del film che gli ha dedicato Marco Tullio Giordana (*Pasolini, un delitto italiano*) o della carriera di quel giovane che gli chiese di leggere le sue poesie e poi si offrì di fargli da assistente sul set di *Accattone*. Il giovane si chiamava (si chiama) Bernardo Bertolucci e sentirlo raccontare la sua amicizia con Pier Paolo è sempre emozionante; ma, senza cadere in falsi moralismi, non si può negare che anche su un piano squisitamente stilistico Bertolucci ha percorso una via totalmente diversa da quella del maestro, che pure aveva omaggiato nella sua opera prima, *La commare secca*. È divenuto un regista internazionale, e lo era anche Pasolini, forse il più internazionale di tutti assieme a Rossellini e a quel provinciale di Fellini. Ma soprattutto è diventato un regista tecnicamente bravissimo, creatore di immagini impeccabili, là dove Pasolini arrivava si a vertici di bellezza assoluta (non c'è forse nulla di più bello di quei carrelli che seguono Accattone nelle borgate fra Prenestina e Casilina, accompagnato dalla musica di Bach) ma sempre corteggiando il sordido, lo sgangherato, il volutamente sgrammaticato.

Per capire quanto il cinema di oggi è lontano da Pasolini basterebbe vedersi la scena del leone nel *Fiore delle Mille e una notte*: è un effetto speciale talmente rozzo da essere commovente. Uno che gira una scena così, oggi a Hollywood (o a Cinecittà o in qualunque luogo si faccia il cinema in modo «professionale») non lo farebbero nemmeno entrare. Ma a Pasolini la bella forma non interessava. Sognava (e realizzava) un cinema vivo, intenso, popolare, ideologico (questi due ultimi aggettivi sembrerebbero in contraddizione: non lo sono affatto). Magari oggi, con il suo gusto del paradossale e della provocazione, preferirebbe *Un posto al sole* o un film del Vanzina al cinema cosiddetto di qualità. Ma non è giusto dirlo. Nessuno ha il diritto di «indovinare» quali sarebbero i suoi pensieri. Ciò che resta di Pasolini è la sua opera, che è come dire moltissimo e troppo poco. È anche per questo che ci manca tanto.

Molti di coloro che oggi sono assimilabili alla sua lezione sono artisti «di nicchia»... Pasolini avrebbe voluto invece parlare a tutti